



SIMONE CERRI

ITALIAN TABLOID

IRONIA DELLA MALAVITA



Narrativa & Poesia

NarrativaePoesia

Copyright © MMX
NarrativaePoesia di Alessandro Cocco
www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com
via Colle Cavalieri, 50
00040 Lanuvio (RM)
ISBN 978-88-95948-21-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: gennaio 2010

SIMONE CERRI

ITALIAN TABLOID

Al mio inarrivabile Babbo

CAPITOLO PRIMO

UN TENTATIVO DISPERATO

In un giorno come tanti altri, al ritorno da una abbondante pausa pranzo come tante altre, Mario vide quello che fatalmente temeva che un giorno o l'altro avrebbe visto: un assembramento di ogni tipo di uniforme poliziesca davanti al suo ufficio.

Sembrava il 2 giugno: Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, Alpini, Bersaglieri e (un vicino è pronto a giurarlo) pure un Corazziere, di quelli che stanno ritti in piedi quando parla il Presidente della Repubblica. Mancava solo la polizia mortuaria. Siccome Mario sapeva bene perchè si trovassero lì, girò i tacchi e se ne andò con un passo uniformemente accelerato: prima semplicemente affrettato (con tanto di fischiata per dissimulare) poi decisamente veloce, e infine marcia olimpionica.

Mentre attraversava la strada e rifletteva sui vari scenari che ora si aprivano davanti a lui, si sentì molto stupido per non aver dato retta, a suo tempo, ai consigli che il babbo gli dispensava ad ogni pranzo natalizio oramai da vent'anni: "Scegliti una professione meno pericolosa...chessò il cosmonauta, il Pontefice corrotto, il killer per il catasto o l'ammaestratore di vipere".

E invece lui era andato avanti per la sua strada

Lui aveva scelto di fare il contabile della malavita.

A onor del vero non è che gli fosse andata male per anni...anzi! Però quanti rischi, e soprattutto che fatica! Tutte le volte che un cliente entrava nel suo studio doveva verificare che fosse veramente un malvivente, controllando il casellario giudiziale. Magari si sentiva pronto per dare una consulenza o una risposta, ma se il cliente era una persona onesta, lui doveva scrollare le spalle ed indicare con fare sconsolato il cartello: *Dott. Mario Civetta, Contabile della Mala*. E rispondere con la frase di rito: "Mi dispiace ma il mio è uno studio serio".

E poi c'era quel penoso obbligo di indossare cappotti inguardabili. Questo non era in realtà un obbligo vincolante, però nell'ambiente della malavita ogni contabile che si rispettasse indossava un cappotto tanto più vistoso quanto più i suoi clienti erano criminali importanti. E negli anni lo studio del dottor Civetta aveva acquisito criminali di un certo spessore. Era una specie di divisa ufficiosa insomma, come i tatuaggi per un legionario, le pulci per un barbone, il colore della giacca per un cameriere o gli adesivi sull'auto per un sudamericano.

Come tutte le uniformi che si rispettano aveva i suoi gradi; si

passava dal semplice cammello – blazer (corrispondente al grado di praticante) per passare ad un tweed abbondantissimo con inserti in sughero per finire su su fino al suo, quello che certificava lo status di *revisore ufficiale dei conti della criminalità*: fenestrato grisaglia con collo di pelo irsutissimo, martingala in osso ed interno damascato. Un onore che pochissimi potevano vantare, solo quelli cioè che potevano spendere ed utilizzare l'appellativo di “U’ cuntaturi”.

Certo, ora che stava scappando quel cappotto naturalmente non lo aiutava a passare inosservato, perchè la sua funzione era l'opposto, voleva essere un richiamo, un messaggio in codice per tutti gli addetti ai lavori, mirata come una pubblicità su di una rivista specialistica. Ma Mario non si sarebbe sbarazzato tanto facilmente di quel cappotto così faticosamente guadagnato.

Il vero problema di quel lavoro era ovviamente quello di relazionarsi con malavitosi e affini. Perchè Mario del resto era una persona onesta che si era trovato coinvolto in quella situazione per fame e per mancanza di amicizie paraculate che gli impedivano di avere clienti “per bene”. Poi quando le cose avevano cominciato ad avviarsi, aveva aumentato il giro dei clienti grazie soprattutto alla sua competenza unita alla sua discrezionalità (dote molto apprezzata da questo genere di clientela).

Dunque quell'autentica parata militare davanti al suo ufficio significava che era stato scoperto. Scoperto lui, automaticamente saltava il tappo e tutte le operazioni per sciacquare il danaro sporco ed evadere il fisco, con tanto di nomi di persone e società, sarebbe divenuto materiale per una ampia istruttoria penale, civile, tributaria ecc. ecc.

Di tutti i malviventi singoli e clan che facevano riferimento alle sue consulenze due erano i più importanti, quelli più coinvolti e quindi (ora) quelli più pericolosi per Mario, ovverosia le bande capeggiate da Johnny Capesanta e da “Il Marsigliese”.

Il primo si chiamava così perchè a colazione mangiava sempre assieme al caffè due capesante, e così faceva dopo pranzo e dopo cena, ed in altri innumerevoli intervalli gastronomici giornalieri che si concedeva. Lo faceva perchè aveva letto da qualche parte (ma dove?) che faceva bene, e a chi gli chiedesse maggiori informazioni scientifiche rispondeva facendo una caricatura volgare di una pubblicità di qualche anno fa: “Fa bene qua...e fa bene qui” toccandosi prima la fronte e poi il sacco scrotale.

Violento e irascibile aveva fatto i soldi con i combattimenti clandestini tra filippini sul litorale romano. In seguito era passato ai combattimenti tra animali; cani, galli, piccioni, armadilli, toporagni e anche le tenie, ma per queste ultime aveva dovuto smetterla perchè per il combattimento era necessario che un poveraccio si facesse bombardare di

raggi Roentgen (dopo avere ingerito due tenie colorate diversamente) mentre gli altri facevano le loro puntate. Dopo un mese di combattimenti il poveretto era un avvizzito, glabro, senza denti, e mezzo sterile. Anche se ben pagato ci fu ben presto penuria di questi personaggi ed il combattimento tra tenie finì, ma in compenso cominciò quello tra specie diverse; 100 polli contro un dobermann, un panda contro tre leopardi, mille cavallette contro un chilo di radicchio. Insomma aveva messo su un piccolo impero che abbracciava tutto il racket delle scommesse, del quale Mario teneva orgogliosamente la contabilità.

Ci voleva del genio per far passare le cure mediche di Manolo (il più celebrato combattente filippino, detto anche “Gianni Morandi” perchè come il cantante era palesamente affetto da acromegalia, ed usava spesso il testone sproporzionato come arma finale dei suoi combattimenti) come spese di rappresentanza, oppure la frattura della gamba (di Manolo o di chi per egli) come sopravvenienza passiva, ma Mario era un signor professionista, e negli anni Johnny era rimasto lontano dalle cartelle esattoriali pagando imposte modestissime.

Il secondo grosso cliente invece era nato a Pantigliate, hinterland milanese, ma si faceva chiamare “il Marsigliese” perchè, come ripeteva sempre: “Un gangster che si chiama Marsigliese è più rispettato di uno che si fa chiamare “il Pantigliatese”.

Difficile dargli torto.

Peccato che in francese sapesse dire sostanzialmente tre parole: “Escargot”, “Autoroute” e “Saucisson”, che ripeteva assolutamente a caso. Ad esempio se gli veniva comunicato un complotto contro di lui da parte di un gangster rivale, lui faceva la faccia corruciata alla Jean Gabin, poi un mezzo giro sulla poltrona rotante da ufficio e diceva “Saucisson!” come se volesse dire “Perbacco!”, “Poffarre!” oppure “Cazzo!”, ignorando che volesse dire “Salame”. Insomma metteva parole francofone (tratte dal suo vocabolario che comprendeva meno di una dozzina di parole) assolutamente a casaccio nel discorso.

Aveva cominciato con il racket delle tombole famigliari; grazie a degli informatori che lo avvisavano quando c’era una tombola tra parenti (va da se che a Natale aveva un gran lavoro) si presentava quando erano già stati estratti dei numeri e con la violenza otteneva il pizzo. Come tutti i boss che si rispettano, per impaurire, minacciare, ed usare violenza nella gestione del suo *bisinnisse* (pronuncia bisinnisse) aveva un aiutante, certo Salvatore “Chemminchiadici” così chiamato perchè ripeteva sempre questa frase, e nessuno l’ha mai sentito dire altre parole comuni come “Ciao”, “Buon Giorno”, “Evviva gli sposi” oppure “Comune denuclearizzato”.

Si narra che il giorno del suo matrimonio, visto che Salvatore di dire

il fatidico “Sì” non ne voleva sapere e continuava invece pateticamente a ripetere rivolto al prete “Chemminchiadici, Chemminchiadici” annuendo con la testa, per riuscire a celebrare il sacramento si dovette utilizzare la procedura (mai utilizzata sin dal Concilio di Calcedonia del 451 dopo Cristo) “*Pro mentecattibus*”, con ogni probabilità inventata al momento dal sacerdote per evitare di restituire le questue e poter quindi andare al banchetto a sfondarsi di antipasti.

Non era un' aquila quindi ma era cattivissimo. Ad esempio la leggenda dice che ad una tombola natalizia, visto il rifiuto dei presenti di pagare il pizzo, avesse scartato tutti i regali di due piccoli fratellini, rotto tutti i giocattoli destinati agli stessi urlando “Babbo Natale non esiste! I regali li porta Berlusconi!” a perdifiato fino a quando non erano intervenuti i genitori, pronti a pagare pur di far cessare quello strazio. Forse il Marsigliese aveva messo sulle sue tracce proprio Salvatore e nonostante Mario non prevedesse tombole nei giorni a venire questo gli faceva venire i brividi.

Del resto i due boss, nella loro ottica, avevano ragione visto che quell'operazione di polizia non era stata un caso. Egli infatti, molto ingenuamente, aveva ammesso alle sue consulenze un cliente che si era presentato come un bel malavitoso, ma che invece era un infiltrato, uno che aveva fatto le cose per bene perchè aveva subito esibito con orgoglio il suo casellario giudiziario (sporco) e il certificato di carichi pendenti (e come pendevano quei carichi!). Risultavano condanne per naufragio colposo (aveva abbandonato un suo anziano zio su di un canotto a ferragosto a Rimini), contagio di sifilide e blenoraggia, pascolo abusivo, esercizio abusivo di mestieri girovaghi, uso illecito di cadavere e porto abusivo di faccia da culo.

Non essendogli stato presentato da nessun mammasantissima, come da prassi consolidata aveva dovuto fargli superare alcune prove per capirne la reale natura, come lo “spacco” di una rosticceria (ben più pericoloso di quello di una gioielleria vista la tradizionale pericolosità dei rosticciari i quali sono muniti peraltro di appositi spiedi roventi), grugnire alle pensionate, non pagare le pizze da asporto ad un quindicenne, insomma tutto quanto l'ordine dei contabili della mala prevedeva nel caso di clienti nuovi.

Ma l'infiltrato era un dritto, e aveva superato tutte le prove con zelo. Ad esempio al ragazzino al quale non pagò le pizze aggiunse un particolare da vero professionista: lo prese a sberloni e si fece consegnare con la forza anche il motorino per le consegne, ed un giubbino “bomber” dal quale si rinvennero 15 Euro, un numero accartocciato di “Le Ore Mese” e una confezione di Topexan semivuota, e fece poi tornare il poveretto a casa solo

con il cartone vuoto della pizza.

Insomma con così tanta documentazione e con così tanta devota cattiveria Mario ci era cascato in pieno.

In seguito però l'infiltrato aveva avuto certezze di quanto avveniva in quello studio, ed aveva atteso il momento giusto per fare intervenire la polizia per requisire i computer ed ottenere come prova i file da dove si poteva evincere delle evasioni e soprattutto della gran parte delle attività illecite di clienti noti alle forze dell'ordine. Un complesso sistema che prevedeva una concatenazione di S.r.l. italiane, Anstalt del Lussemburgo, A.G. tedesche, sale corse di Macao, lamasserie tibetane e gelaterie di Viareggio.

Tutte le prove che la polizia non era mai riuscita a raccogliere contro due dei più pericolosi gangster della città, e tanti altri criminali minori, oltre che con ogni probabilità anche rispettabili uomini d'affari, ora erano lì, pulite e croccanti come una camicia il lunedì mattina. A Mario l'unica idea che venne in mente fu quella di scappare.

Doveva andare in un luogo in cui nessuno lo avrebbe mai cercato, si disse mentre cambiava mezzo pubblico per la quattordicesima volta, al fine di eludere presunti inseguitori: la testa gli fumava dal pensare. Deserto dei Gobi? No troppo vicino. Marte? Ma, chissà se c'è la vita, se lo domandava anche David Bowie. Cernusco Lombardone? No troppo pericoloso.

L'assenza di luoghi sicurissimi, convinse Mario della possibilità di una soluzione alternativa alla fuga: quella di chiedere protezione, ad un personaggio che per spessore morale e potenza nel racket lo avrebbe reso, di riflesso, intoccabile. C'era un solo individuo in circolazione che rispondeva a quei requisiti; il vecchio e rispettatissimo boss Gino "Matusalemme" Finocchiaro, detto più semplicemente Don Gino, al quale peraltro Mario aveva fatto un grosso favore danneggiando due boss pericolosamente in ascesa nel ranking della criminalità organizzata.

Peraltro Mario, nel suo peregrinare sui mezzi pubblici, si venne a trovare vicino al suo ufficio e si sentiva come uno che non aveva niente da perdere e dunque si decise di fare un salto. Chissà...

Al quindicesimo piano di un edificio dall'apparenza anonima, e ben nascosta dietro un'associazione paravento si nascondeva il sancta-sanctorum di Don Gino.

L'associazione si chiamava *"Associazione Siculo-Americana di amicizia e fratellanza tra due popoli separati da un oceano ma vicini per il gusto ed il sapore delle cose buone che ci da la terra e la voglia di lavorare"* nome discretamente verboso, ma assolutamente in linea con il personaggio Don Gino: anacronistico, logorroico e soprattutto semi-infermo di mente. Ma attenti a sottovalutarlo, sapeva essere perfido e

indigesto come una rustichella da autogrill.

Dopo una lunga trafila per riuscire a parlare con Don Gino, Mario fece un'anticamera noiosissima. Pensò subito che la paranoia del pazzo dovesse avere superato ogni livello; infatti nella sala d'attesa non c'erano riviste attuali ma solo due raccolte di poesie sicule scritte dal poeta settecentesco Pediglieri (per la precisione "Mongibbeddu" e "Quanto è bello lu morire acciso") una cartina di Taormina che (Mario se ne accorse troppo tardi) una volta aperta era in scala 1/1, una monumentale storia dei Normanni, e per finire una guida botanica per la cura delle zagare.

Al posto della boccia dell'acqua, o della macchina del caffè c'era un distributore di cannoli.

Finalmente Don Gino lo vide (anche se in quel momento Mario era completamente avvolto dalla cartina di Taormina che non riusciva a ripiegare) ed il vecchio, che non aveva mai usato i suoi servigi ma con il quale vi erano rapporti cordiali, lo accolse con un abbraccio, e addirittura gli concesse il doppio bacio, sintomo di una - quasi - appartenenza alla "famiglia".

Di fronte al malcelato imbarazzo di Mario per tanta espansività il vecchio boss attaccò una nenia incomprensibile:

"Fazzu lu pattu ccu certi pirsuni
Vinti vasuni cu voli ballari
Tutti li brutti li mettu a 'nagnuni
Tutti li beddi li vogghiu accucciari!"

E visto che dalla faccia di Mario dovette intendere che non aveva capito un cazzo, ripeté con uno sguardo che sottintendeva anche una certa lascivia: "Tutti li beddi li vogghiu accucciari?"

"Ah", disse, senza peraltro essersi tolto dal viso l'espressione di un metalmeccanico che assiste ad un film dei fratelli Taviani.

"Trase, picciotto....si parla solo di te...in questo momento, lo sai? Trase!?"

Lo sapeva, lo sapeva...

L'ufficio era una fotocopia di quello di Marlon Brando ne "Il Padrino", con qualche variazione in stile tardo-demenziale. Ad esempio un albero genealogico troneggiava dietro la poltrona del boss: Don Gino era riuscito con un sapido gioco di righello (ed un assoluto disprezzo di qualsiasi pudore storico), a ricollegare i suoi natali a quasi tutti i grandi boss della storia. C'erano i nomi di John Gotti (che gli sarebbe stato zio), di Al Capone (avo diretto), e poi su su ancora, i mitici fratelli Genna da Marsala.

Ma il bello avveniva dopo (o meglio, prima) risalendo lungo il soffitto in un delirio di onnipotenza in qualche modo lo stesso ceppo riuniva anche Napoleone, Carlo Magno, Augusto, Enea....Per decenza, e per i limiti

fisiologici del suo collo, Mario non esplorò oltre. Forse c'era un Kronos Finocchiario?

“Ti stupisci?” gli chiese il vecchio boss mentre Mario con lo sguardo stava seguendo 1000 anni di civiltà schematizzati e riscritti da un autentico minchione.

“Quando un uomo comanda, ha sangue siciliano. Un poco magari. E io discendo da tutti loro”, disse indicando l'albero genealogico.

A Mario sembrò pleonastico qualsiasi tentativo di conversazione in merito e lasciò cadere la cosa. Cercava inoltre di respirare poco visto che il diffusore dell'ufficio emanava una essenza fortissima al gelsomino.

Il vecchio proseguì: “Vedi, è tutta colpa di questa pornografia, di questa violenza, che dilaga. Schifezze. Porcherie. Questi films (pronuncia *filmèse*) americani. Le guerre le abbiamo sempre avute. La fame pure. Ma siamo sempre riusciti a...*spirugghiare*”. Aggiunse un gesto con le mani quasi a volere tradurre in una lingua conosciuta, poi riprese.

“Ma da quando c'è tutta sta porcheria, sta violenza, sto... internette...solo da adesso abbiamo la più grande piaga. Gli infami!”.

Mario notò che nel pronunciare questa ultima parola una vena della fronte era diventata grossa e rossa come un bucatino al sugo, e volendo anticipare un possibile ictus, ruppe gli indugi.

”Don Gino, lei sa il rispetto che io ho sempre avuto per Voi!”... si corresse di fronte ad un colpo di tosse del vecchio, che aveva la funzione di richiamarlo ai doveri della lingua della trinacria.

“Scusi, volevo dire...per Vossia”. Don Gino non fece cenno.

”Ah si...Vosscienza” si corresse ulteriormente Mario e proseguì: “Io chiedo la Vostra (pronuncia Voscria) protezione. Sicuramente saprete la gravità dell'accaduto. Ma saprete anche che non ho avuto colpe. Non credo che Capesanta e il Marsigliese mi risparmieranno. Ma con il suo avallo potrei farcela, ed in cambio potrei garantirle i miei servigi, oppure...”.

“Mario” lo interruppe il vecchio “Tu vieni qui il giorno del matrimonio di mia figlia, chiedi la mia protezione e non mi chiami nemmeno Padrino! Non si fa tra uomini di onore. Questa cosa mi ha un po'... *ammammaluccutu*...come dite nel continente...abbacchiato capisci?”.

Siccome Mario sapeva bene che il vecchio pazzo non aveva figlie, capì che la sua paranoia aveva superato ogni limite.

“Non voglio *cummattiri* tra clan” riprese Don Gino, “anche se involontariamente mi hai fatto un piacere. Grosso. Ma non posso...*capiri*? Però un aiuto te lo voglio dare perchè un favore grosso mi fici. Ti voglio dare un consiglio:

“Quannu na fimmina annaca l'anca,
si nun e' buttana, picca ci manca!”

Questa volta Mario aveva capito, purtroppo. Don Gino era affetto da quello che in gergo medico viene chiamato rincitrullis-mentus. L'impressione, già molto forte, gli venne confermata dalla risata che emise, una specie di raglio di un asino ansimante. Per concludere arrivo sonora e rotonda una fragorosa scorreggia.

Don Gino dissimulò l'imbarazzo e disse: "Hai visto? Ora hai pure la benedizione del Mongibeddu!"¹ e riprese la risata asinina. Mario decise quindi di porre fine allo strazio e salutò, ma mentre stava uscendo, nauseato dall'inutilità di quella visita e dall'olezzo fortissimo di gelsomino (misto ora anche alla scorreggia), il vecchio boss facendosi improvvisamente serio gli intimò in tono educato ma che non ammetteva repliche.

"Fermati. Che fai vai via senza salutare?". Solito abbraccio con bacio doppio. Mario uscì dallo studio bofonchiando un mezzo ringraziamento per il tempo concessogli. Mentre usciva il vecchio si mise a cantare.

"Quanta ricchezza cc'è 'ntra sti centrati
quantu ci fu benigna la natura
la zagra odura di 'nvernu e di stati
lu fruttu tuttu l'annu si matura"

Aveva ragione di cantare, con due rivali di meno (o comunque in gravi difficoltà), e per giunta senza sparare nemmeno un colpo: forse il vecchio non era poi così scemo (anche se parlare di zagare con quella puzza di scorreggia sembrava un po' un controsenso).

Mario abbandonò ben presto queste considerazioni; dove sarebbe andato ora?

Prima della fuga a gambe levate c'era un ultimo tentativo da esperire. Decise di recarsi al Bar "El Vunciùn", autentico covo di informatori, allibratori, contraffattori di documenti, ricettatori, iettatori e malviventi di piccolo e medio cabotaggio.

A Mario però interessava unicamente il barista il cui nome vero ignorava (come tutti) ma che nell'ambiente era noto col nomignolo di Capodistria per via della sua capacità di captare tutte le informazioni che il sottobosco criminale della città poteva mandare, un po' grazie alla sua esperienza, un po' grazie alla sua posizione privilegiata.

Solo Capodistria poteva dare indicazioni precise, se non altro in merito alle intenzioni dei suoi due ex-clienti, poichè dava per scontato che la notizia del blitz fosse già di dominio pubblico. Entrato nel bar notò la solita tranquillità apparente dietro la quale si svolgeva invece una attività operosa e totalmente illecita. Il segnale di via-libera era dato da Tuborg, un

1 L'Etna, in dialetto Siciliano